

Manoppello (Pescara), 27 giugno 2026
 Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
 in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

Lo sguardo che cura

*Volto di Dio e volto dell'uomo. San Camillo: volto della samaritana
 e volto del samaritano. Attraverso il Volto di Gesù ai malati. Lo sguardo che cura.
 Prima, però, bisogna guarire lo sguardo!*

Introduzione. Che cos'è un volto? Il volto di Gesù è la carne dell'uomo.

Il volto è sempre un'Epifania dell'altro, del fatto che c'è altro, oltre a me. Un'Epifania prima di tutto del non-io. Non è uno specchio, come troppe volte cerchiamo di renderlo, che è poi un modo per cancellare questa alterità che ci inquieta. Casomai il volto è una domanda: io sono non-tu, e tu chi sei?

Di fronte a un tu anche l'io si percepisce diversamente, è costretto a vedersi da un punto di vista altro, a uscire da sé. È anche la manifestazione dell'unicità della singolarità irripetibile della concretezza che spargia ogni categoria astratta, rendendola inadeguata e povera, funzionale solo a certi aspetti della vita ma certo non a quelli più preziosi: la relazione e la comunicazione.

Il volto è un racconto: reca tracce, ferite, cicatrici. Ogni volto è una mappa che dice età, sofferenza e gioia, apertura o difesa. La fisionomia e le espressioni, il dato genetico e il modo in cui ce ne siamo appropriati sono sempre intrecciati, inscindibili.

Il volto non è un frammento isolato, una maschera, ma è in sé il segno di un intero (la persona integrale) e del suo legame con una totalità (la famiglia umana): ogni volto reca le tracce di altri volti, le somiglianze dicono filiazione e fraternità.

Il volto è quanto di più umano possediamo: possiamo farci trapiantare un organo, forse anche il cuore, e restare noi stessi, ma non il volto.

Per questo sfigurare è voler privare dell'identità, oltre che della dignità. Per questo una volta malattie come labbra erano così stigmatizzate: perché mangiavano il volto.

Nell'esistenza storica di san Camillo de Lellis (1550-1614) possiamo distinguere due grandi volti sostanziali. Il grande spartiacque è definito dall'evento della sua conversione che noi ricordiamo a partire dalla sua biografia, il 2 febbraio 1575.

Quindi possiamo distinguere una prima traiettoria dalla nascita 1550 alla sua

Manopello (Pescara), 27 giugno 2026
 Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
 in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

conversione 1575. Questa è l'esperienza di un San Camillo pre-camilliano, in cui l'insistenza sul tema della sofferenza, della malattia, della presa in carico delle persone ammalate, povere, fragili è sostanzialmente relativa e secondaria rispetto a quello che emerge in questo primo arco temporale della sua vita: il volto di Cristo, il volto della potenza della sua misericordia e del suo perdono.

È questo il volto di Cristo che emerge, in modo particolarmente forte, quando San Camillo nella valle dell'inferno crolla terra e invoca, facendo memoria del suo peccato, la misericordia e il perdono di Dio: questa esperienza introduce una dimensione squisitamente mistica e profondamente spirituale nella vita di San Camillo.

A livello iconografico potremmo parlare del volto di Cristo riflesso nel volto della samaritana al pozzo di Giacobbe, alla quale San Camillo si può sovrapporre in modo assolutamente perfetto.

A partire dalla sua esperienza di conversione e a partire soprattutto dalla sua esperienza di malattia – non mi riferisco in modo esclusivo alla celebre piaga sul collo del piede destro, che si apriva e si chiudeva in modo quasi provvidenziale nelle svolte importanti della vita del santo – possiamo individuare un altro profilo del volto di Cristo che si rivela a Camillo e che Camillo reinterpreta continuamente: è il volto di Cristo riflesso nel volto dei malati; quel volto di Cristo che assume il profilo del buon samaritano, ma contestualmente è il volto di Cristo che assume anche il profilo del malcapitato di cui il buon samaritano si prenderà cura e si farà carico.

In questa seconda arcata temporale della vita, Camillo assume in pienezza il profilo del volto di Cristo che serve il malato, ma Camillo, in modo altrettanto radicale, contempla il volto di Cristo nel volto del malato che lui serve.

La samaritana al pozzo. Il volto di Cristo e la potenza del perdono. L'educazione del cuore e dello sguardo: dalla orto-dossia all'orto-patia

L'autentica crescita e formazione nel desiderio

Gesù si presenta all'appuntamento con la donna samaritana stanco dal viaggio, solo, sudato, affamato e assetato. È mezzogiorno: a qualcuno piace pensare che l'incontro sia stato in qualche modo preparato e voluto da Gesù.

Non c'è dubbio: ogni incontro con il Maestro nasce da un infinito amore che ci precede e di cui Egli è custode e sorgente viva. Ma mi piace pensare anche che si tratti

Manoppello (Pescara), 27 giugno 2026
 Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
 in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

del casuale incontro con la Vita, che può avvenire nel momento più impensato e banale della nostra giornata.

Gesù arriva e si ferma. Nessuna fretta, niente di speciale. È un uomo toccato dalla debolezza, come la donna di Samaria, come noi. Ciò che fa subito la differenza, però, è il suo approccio alla solitaria ricercatrice di acqua.

Gesù sceglie un luogo inedito: la strada, il pozzo deserto, il luogo della ferialità e del lavoro. E sceglie una via privilegiata: l'incontro personale, la relazione a due, l'intimità.

Il presupposto è molto semplice: non bisogna avere paura dell'altro! L'altra persona va percepita come una **opportunità di vita**, non come una minaccia.

Avviene allora qualcosa di meraviglioso. Gesù prende per mano la donna, e con lei, chiunque voglia lasciarsi condurre in un itinerario affascinante dentro se stesso. È il percorso dell'amore, che cerca la sua naturale abitazione: il **desiderio**.

Ecco la strategia evangelizzatrice di Gesù: educare il desiderio! Per la donna sarà un viaggio inedito, all'inizio incerto e poco chiaro, alla fine entusiasmante e rivoluzionario. Sorpresa, timore, resistenza, imbarazzo, ma anche stupore, gioia e passione: la donna accetta di farsi portare e di farsi curare. Non sarà lo stesso per i discepoli, troppo presi dalle loro preoccupazioni materiali. E per noi?

Vediamo i passi del dialogo dei due, delicatamente e fermamente pedagogico.

Sono scanditi da quattro verbi, quattro azioni che Gesù compie.

1. Primo: **Gesù chiede** (cfr. vv. 7-9). Egli, il Maestro, si pone in atteggiamento di bisogno e il suo primo approccio con la donna è quello di chiedere aiuto: "Dammi da bere".

Gesù si presenta come un assetato. Gesù manifesta il proprio desiderio, un desiderio materiale di acqua, per ristorare la sua aridità fisica, ma che nasconde un desiderio più profondo di relazione. Gesù è solo, e desidera incontrare la donna, andando oltre le convenzioni e la superficialità. È commovente: il Figlio di Dio, il Messia, il Maestro, si propone come un mendicante, un bisognoso, un assetato da dissetare. Nessuna posizione di prestigio o di superiorità: anzi, Gesù sembra davvero scendere dal trono della regalità per porsi ai piedi della donna e darle la possibilità di scoprirsi importante e ricca, tanto da poter dare da bere a Lui, povero.

Si illuminano subito altri momenti della vita terrena di Gesù: il suo volto chino sui piedi degli apostoli, mentre li lava con l'acqua del servizio umile; e le sue

Manoppello (Pescara), 27 giugno 2026
 Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
 in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

ultime parole sulla Croce, quando l'estrema offerta d'amore è nuovamente un sussurro di desiderio: "Ho sete". E la donna accetta di lasciarsi coinvolgere in questa reciprocità di desiderio. Si innesta la ricerca.

2. **Gesù invita** (cfr. vv. 10-15). Ora Gesù può passare al secondo passo. Gesù Invita la donna a scoprire che in lei c'è un bisogno più profondo di quello dell'acqua del pozzo. Invita la donna a lasciarsi penetrare dallo sguardo di Gesù, per riconoscere in lei il desiderio di Dio.

Quante volte ella avrà percorso il sentiero che dalla casa la separava dal terreno di Giacobbe, pensando che la propria vita fosse segnata unicamente dalla necessità di riportare l'acqua ai suoi, per poi preparare un pasto e mantenere in piedi un rapporto instabile con l'ennesimo uomo della sua vita.

Quante volte la sua prospettiva di vita si sarà limitata alla sussistenza fisica e alla sopportazione di una relazione che si illudeva potesse gratificare il suo bisogno di amore! E quante volte anche la nostra speranza si riduce ad arrivare a fine mese, se non a fine giornata, spegnendo i sogni e le attese di un futuro più vero, che si costruisce scavando dentro di noi, più che perlustrando le previsioni del meteo o le illusioni dell'oroscopo!

Gesù, partendo dall'esperienza concretissima della donna e dal suo contatto con l'elemento vitale dell'acqua, allude a una nuova possibilità: "dentro di te", le suggerisce, c'è molto di più! Tu sei fatta per qualcosa di più grande! Tu vali molto agli occhi di Dio, che forse oggi ha qualcosa di nuovo da dirti e da darti!.

Gesù cerca di risvegliare nel cuore della donna il desiderio più autentico di andare oltre la mediocrità e la routine. E la donna, scossa ma trepidante, pur resistendo alle vertigini che intuisce, non fugge e rimane in cammino sul filo dell'infinito!

3. Ecco allora il terzo momento: **Gesù interpella** (cfr. vv. 16-20). E lo fa con un comando che va a toccare la vita reale della donna. Solo dopo avere preparato il terreno dell'amore, comunicando a lei una intensa esperienza di eterno che ella percepisce con il cuore, anche se ancora non capisce con la mente; solo allora, Gesù sfiora, delicato ma deciso, la vita concreta dell'interlocutrice.

Perché il dono di Dio non è vero fino a che non va a incidere nelle scelte ordinarie, nella storia concreta della persona. Lei non si nasconde. Avrebbe potuto schernirsi impaurita o imbarazzata.

Ma la sintonia è scattata, la donna si è sentita accolta e non giudicata,

Manopello (Pescara), 27 giugno 2026
 Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
 in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

guardata da un'ottica nuova. Così accetta di mettersi in gioco, pur con tremore. In Gesù, modello di evangelizzatore, nessuna condanna. Ma verità amorevole.

La donna capisce che è in gioco qualcosa di grande, di cui la sua storia non è che un meraviglioso frammento. E Qualcuno può liberarla dalle catene...

4. Avviene così il quarto e ultimo passo. **Gesù si rivela** (cfr. vv. 21-26). Gesù manifesta la sua identità, non solo di Messia che risponde alle attese dei popoli, ma di Figlio di Dio. "Io sono", è il nome di Dio. Impressionante: Gesù rivela esplicitamente se stesso a una donna samaritana, eretica e peccatrice.

Non ai perfetti, ma a chi accetta di entrare in un misterioso e provocante dialogo di amore con Lui, dove è Lui a dettare la battuta. La donna è ancora presa dagli schemi religiosi dei suoi, la testa tenta qualche difesa; ma l'amore trabocca, e non si può contenere. La rivelazione di Gesù mette la verità al primo posto: e la verità è capace di bruciare d'amore anche le debolezze, persino i peccati di lei. E i nostri. Prima di una orto-dossia, Gesù dona l'esperienza di una orto-patia: un sentimento divinamente autentico di perdono.

Il percorso sbocca nel frutto più inatteso: la donna si scorda del suo bisogno di acqua, **lascia la brocca**, e ristorata dalla Sorgente nel suo desiderio più profondo di Dio, diventa missionaria. Annuncia la Buona Notizia, a partire dalla propria esperienza, dal proprio personalissimo incontro con Gesù.

Certamente, poi, sarà tornata al suo daffare quotidiano: lavoro, casa, relazioni. Ma ciò che è cambiato è il cuore. Lì si è aperto finalmente l'orizzonte dell'amore che rende veri.

E dalla religione, come prigionia di legami che dividono, è passata alla fede, relazione che libera la vita.

La conversione – 2 febbraio 1575.

Lo sguardo di dio che cura la vita e l'anima di Camillo

Possiamo definire l'esperienza spirituale dell'uomo come una progressiva e nuova presa di coscienza del Dio del Vangelo nella presa di coscienza di sé stessi. **"portate il vostro sguardo al centro"** (S. Teresa d'Avila).

È come se ci venisse donato un nuovo sguardo, un modo nuovo di guardare a noi stessi, mediante il quale – sorprendentemente – scopriamo anche la presenza di Dio. È

Manopello (Pescara), 27 giugno 2026
 Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
 in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

l'inizio di un nuovo modo di definire sé stessi, a partire dall'esperienza di un amore incondizionato; un nuovo modo di definirci, dal quale non possiamo omettere Dio, pena la negazione della nostra stessa identità.

Questo nuovo modo di vedere se stessi e Dio, è una disponibilità ad accettare noi stessi per quello che si è e a far esistere Dio per come Lui si vuole rivelare. Un modo che inevitabilmente esige una purificazione della mente, del cuore, del desiderio, della volontà. Tra l'illusione (una fede 'solo naturale') e l'autentica esperienza di Dio, c'è dunque un passaggio obbligato: la conversione.

Ci avviciniamo dunque all'esperienza spirituale di Camillo, e lo facciamo proprio a partire dal momento della sua conversione.

Nonostante l'agiografia presenti il fatto come un momento puntuale e datato, la conversione di Camillo è stato un processo lento, durato tutta la vita, non certo un fatto episodico di quel 2 febbraio del 1575.

Dal momento infatti in cui fece l'esperienza dell'amore di Dio, Camillo venne ferito "di colpo così profondo che mentre visse poi ne portò sempre la memoria e i segnali nel cuore".

Camillo è chiamato al "suo vero conoscimento"

(titolo del cap. X della vita manoscritta di San Camillo – S. Ciatelli)

"Chiamato": dunque siamo nel pieno del dono della grazia del Signore, della provvidente e gratuita iniziativa di Dio ... certamente attraverso una serie di mediazioni storiche (Antonio di Nicastro, frate Angelo, ...)

"Suo conoscimento": "suo", di chi? Di Camillo o di Dio? La narrazione poi chiarisce la cosa: si tratta infatti dell'uno e dell'altro.

"Ingenocchiato sopra un sasso comincio con insolito dolore, e lagrime che piovevano da gl'occhi suoi à piangere amaramente la vita passata. Dicendo...: ah misero et infelice me che gran cecità è stata la mia a non conoscere prima il mio Signore?" (Vms 46).

Camillo "porta lo sguardo al centro" di sé e lì fa la scoperta più sconcertante della sua vita: vede "le macchie e bruttezze... del suo miserabil stato" e lì vicino un Dio che lo ama comunque.

Forse Camillo ha sempre ricordato quel giorno come il "giorno della sua conversione", non certo perché da allora visse di rendita; piuttosto forse quella fu la prima volta che guardò in modo nuovo Dio, iniziò a scoprirne il vero volto, che è "sempre-oltre" i nostri schemi, le nostre idee, le nostre immagini, i nostri ideali.

Dal momento in cui permise al volto di Dio di risplendere di luce propria, ne rimase invincibilmente attratto. Camillo scopre che Dio è Dio e non un uomo, che non può essere

Manopello (Pescara), 27 giugno 2026
 Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
 in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

racchiuso nelle strettoie delle nostre prospettive, che è novità continua e continuamente ci sorprende..., che i suoi pensieri non sono i nostri pensieri...

Il vero conoscimento “di Dio” da parte di Camillo è quello di una misericordia al di là di ogni speranza. L’esperienza spirituale di Camillo appare profondamente segnata da una nuova presa di coscienza (alla luce di Dio questa volta e non solo di sé stesso) dei propri limiti e peccati.

Viene da pensare all’arguta battuta di O. Wilde: “esperienza: il modo in cui gli uomini chiamano i propri errori”. In effetti il “suo principale esercizio [era quello di] farsi ogni giorno un pasto di pianto per i peccati della passata gioventù”.

“Non più mondo, non più mondo”

Come Zaccheo “restituisce” – c’è sempre un prezzo concretissimo e costosissimo da pagare per dimostrare a se stessi che la conversione è vera, profonda, irreversibile e non un semplice sentimento romantico – è necessario assolutamente ‘bruciare la barca’, non basta tirarla a riva!

È questo il proposito in cui condensa il programma della sua nuova vita, l’obiettivo della sua conversione. Ma che significa?

Sicuramente è segno di un cambiamento radicale, ma proprio perché ‘mette la scure alla radice’, la conversione richiede un cambiamento di **qualità** più che di **quantità**.

Più che aggiungere qualcosa di nuovo, al limite di ‘più perfetto’, alla nostra vita, si tratta di imprimerle un nuovo stile. Nella conversione non sono tanto gli oggetti dei propri interessi che cambiano, quanto i criteri in base ai quali si dà una valutazione di quegli oggetti.

È stato evidenziato come il medesimo desiderio sia all’origine del peccato e della conversione: il voler essere “come Dio”, accomuna Adamo e Eva da una parte e il proposito di chi sta convertendosi dall’altra. Ciò che cambia è la spinta: non più autosoddisfazione bensì l’auto-trascendenza.

Si passa dal desiderio di “salvare la propria vita”, al desiderio di “perderla per Dio”.

Ciò che prima appagava il cuore e gratificava i suoi bisogni (fino a renderlo da essi dipendente), si rivela ora veramente insignificante di fronte al nuovo modo di vedere sé stesso di fronte a Dio. Ma anche in questo caso, non è altro che la dimostrazione che è proprio il limite a diventare occasione di salvezza, offerta, forse anche occasione di olocausto di sé stessi (oltre e prima che degli altri!).

Manoppello (Pescara), 27 giugno 2026
 Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
 in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

“Donami spatio di vera penitenza”

Leggendo il racconto della vita di Camillo prima della sua conversione, notiamo un altro elemento di continuità, che assume un significato diametralmente opposto dopo l'incontro con Dio: sembra avesse anche l'abitudine - soprattutto in situazioni di grave pericolo - di fare dei voti (cosa di cui per lo più si scordava, una volta che il pericolo era venuto meno)!

Dai voti fatti “a vuoto” al voto di sé stesso anche a rischio della morte (IV voto): nel mezzo un lungo cammino di conversione.

Questa evoluzione segna una conversione dell'esperienza spirituale, il passaggio da una esperienza spirituale ‘funzionale’ a una ‘personale’. La fede di Camillo viene purificata: prima appariva per lo più espressione di una tendenza naturale, ora un dono di Dio ricevuto e fatto proprio.

Prima Dio era posto in una posizione in cui poteva appagare il desiderio, rispondere ai bisogni, dare senso a ciò che altrimenti sarebbe assurdo, e la fede in Lui qualcosa che probabilmente lo appagava, sicuramente che lo tranquillizzava di fronte alla prospettiva immediata della morte.

L'incontro personale con il Dio che si rivela come colui che è “sempre-altro”, smaschera il dio-sedativo, l'antidepressivo, l'idolo e falso dio del passato di Camillo.

Questo credo sia stato lo “spatio di vera penitenza” chiesto da Camillo nella preghiera e donatogli da Dio: ora Camillo scopre un Dio che invece di appagare i desideri, ne comunica di propri (“i miei pensieri non sono i vostri pensieri”), provoca, mette in crisi, crea tensione, e chiede all'uomo di desiderare non più i propri, ma secondo i desideri del suo cuore.

In una prospettiva esistenziale, il cambio di orizzonte implica una rivoluzione copernicana, in cui – concretamente – Camillo toglie sé stesso dal centro dell'universo e vi rimette Dio.

Convertire mente, cuore e desiderio

Dalla vicenda di Camillo possiamo capire che spesso la conversione non è un fatto eccezionale o prodigioso, ma piuttosto un processo di purificazione, un cambiamento radicale del proprio orizzonte di vita. È il passaggio dall'illusione all'incontro, dai miei desideri ai Suoi, dalla falsa all'autentica esperienza spirituale.

Manopello (Pescara), 27 giugno 2026
Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

Conversione intellettuale

A questo livello, si recepiscono bene i valori, ma rischia di rimanere un'attrazione solo intellettuale; i nuovi criteri non vengono necessariamente applicati alle decisioni, perché pur 'vedendo chiaramente', la persona può non sentirsi per nulla coinvolta personalmente.

Se ci si ferma qui, forse abbiamo l'amore "con tutta la mente", ma anche un amore di "la sola mente", cosa che appare immediatamente nella sua limitatezza e stravaganza. Dio può anche diventare un argomento interessante, una questione di speculazione, ma può anche non toccare la vita, nella sua cruda ordinarietà.

Questa persona non tollera che vi siano domande senza risposta, né tanto meno che qualcuno cambi le sue domande! La fede con l'inevitabile incertezza che la caratterizza, la terrorizza.

Non sa camminare nel buio della fede; non sa abbandonarsi in un atteggiamento di fede, né tanto meno ha il coraggio del rischio della fede: è incapace di fidarsi e di affidarsi, perché in fondo non ha ancora capito che Dio chiede un rapporto di fiducia e non di certezze! **la sua forse sarà una fede ferrea, ma anche una fede povera**: vuol credere con la testa, ma non coinvolgere il resto, il cuore, i desideri, le decisioni..., e questa è la sua illusione.

Conversione morale

Consiste nell'optare per ciò che veramente è bene, quindi anche per il valore contro la soddisfazione, quando valore e soddisfazione sono in conflitto.

Un conto è conoscere i valori del vangelo, un altro farli diventare i criteri che regolano le proprie decisioni. Ma è anche vero poi, che una cosa è prendere una decisione e un'altra è metterla in pratica! Si scende qui a un livello più esistenziale, che tocca sul vivo la vita di ogni giorno: qui c'è lo sforzo di orientare tutta la vita nella direzione dei valori in cui si crede. Ma ciò costituisce insieme il pregio e il limite di questa conversione.

Dietro l'angolo c'è il rischio del volontarismo. La scelta del bene e del valore può essere infatti vissuta nella logica ristretta dell'obbligo e del dovere; può essere contaminata da un forte senso di colpa nei confronti di ogni forma (anche legittima e auspicabile) di soddisfazione e piacere, cosa che finirà con lo spingere la persona a una tale rigidità, fonte di tensione e frustrazione sempre più grandi. La fede è ridotta a morale, l'esperienza dell'amore a un precetto, la gratuità della grazia imbrigliata nelle strettoie della legge.

L'esperienza spirituale è vissuta soprattutto nei termini di una conquista piuttosto che di un dono, e poiché dall'osservanza dipende spesso la stima personale, il fallimento è percepito come la più grande disgrazia che possa capitare.

Manopello (Pescara), 27 giugno 2026
 Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
 in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

Il salto dal volontarismo al perfezionismo è breve. Questa persona è troppo impegnata a preservare la propria irrepreensibilità per mettere da parte energie per amare; è troppo occupata a “guadagnarsi” il paradiso, per poter cogliere, come abbiamo visto anche nella conversione di Camillo, dietro il limite e il peccato, una misericordia che la ama in modo del tutto gratuito e immotivato; è troppo presa dal negare il proprio limite e autogiustificarsi, per auto trascendersi e scoprire le mille e più ragioni per cui essere riconoscente... Intendiamoci bene: in tutto questo non c'è cattiva volontà, semmai ce n'è troppa!

Conversione religiosa (cfr. Zaccheo)

Consiste nell'essere presi da ciò che ci tocca assolutamente. È consegnarsi totalmente e per sempre senza condizioni, restrizioni, riserve. In altre parole, è avere il coraggio di rischiare la propria vita sul vangelo. Va da sé che se ciò non fosse prima di tutto dono dall'alto, non sarebbe affatto possibile.

Con l'esperienza di questo innamoramento incondizionato, l'orizzonte di riferimento viene rovesciato: ora il vero fallimento è l'incapacità di abbandonarsi totalmente, di rispondere con un amore altrettanto radicale, per rimanere attaccati a sé stessi.

In questa nuova ottica, la persona è liberata da sé stessa, o se si vuole, è affrancata dal condizionamento imposto dell'inevitabile prezzo da pagare.

Ma l'orizzonte è cambiato e cambiato è il criterio che muove il desiderio e dirige la decisione e l'azione: non più il **prezzo** da pagare, bensì la persona amata da raggiungere, costi quel che costi.

Il samaritano

L'icona tanto cara a noi camilliani – quella del 'samaritano' – la vorrei presentare lasciando parlare Camillo stesso: **'imparare a morire per vivere' e 'imparare a vivere per morire'**.

La regola-madre trasmessa in eredità a noi da san Camillo è la proposta di un valore sovratemporale che apre poi, per noi, la responsabilità di un radicale dovere e di una precisa forma di vita.

Formula di vita dei Ministri degli infermi

Dalla prima costituzione dell'Ordine, promulgata dal secondo capitolo generale (1599)

«Se, ispirato dal Signore Dio, uno vorrà esercitare le opere di misericordia corporali (**samaritano**) e spirituali secondo il nostro Istituto, sappia che deve essere morto al mondo,

Manopello (Pescara), 27 giugno 2026
 Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
 in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

cioè ai parenti, amici, cose e a se stesso, per vivere solamente per Gesù Crocifisso sotto il suo soavissimo giogo della perpetua povertà, castità e obbedienza e servizio dei poveri infermi anche appestati, nelle necessità corporali e spirituali, di giorno e di notte, secondo ciò che gli sarà comandato.

Farà questo per vero amore di Dio, per penitenza dei propri peccati, ricordandosi di quanto la Verità, Gesù Cristo, dice: «Ciò che avete fatto a uno di questi minimi miei fratelli, l'avete fatto a me», e altrove: «Ero infermo e mi avete visitato: venite con me, o benedetti, possedete il Regno preparato per voi prima della fondazione del mondo». Infatti, dice il Signore, «con quella misura con cui voi avete misurato gli altri, con la stessa misura sarete misurati voi».

Perciò chi è stato così ispirato dal Signore mediti il significato della perfetta verità di queste parole, approfondisca questo ottimo mezzo per acquistare la preziosa perla della carità della quale il santo Vangelo dice: «quando l'uomo l'ha trovata vende ogni suo bene e la compra». Questa perla è appunto quella che ci trasforma in Dio, ci purifica dalle macchie della colpa, perché la carità copre una moltitudine di peccati.

Perciò chiunque vorrà entrare nel nostro Ordine pensi che deve essere morto a se stesso, se ha ricevuto un così grande dono di grazie dallo Spirito Santo da non curarsi né di morte né di vita, né di infermità, né di salute: ma come morto in tutto al mondo, si dia completamente a compiere la volontà di Dio sotto la perfetta obbedienza ai suoi superiori, rinunciando totalmente alla propria volontà, e ritenga un gran guadagno morire per il Crocifisso Cristo Gesù, Signore nostro, il quale dice: «nessuno ha un amore più grande di colui che dona la propria vita per i suoi amici». [...]

Così rinnovato si prepari a patire molto per la gloria di Dio per la salvezza dell'anima propria e del prossimo».

Nella formula di vita dei Ministri degli Infermi è interessante notare, proprio per riferimento alla 'santità', questa triplice insistenza sull'essere 'morto al mondo', 'morto a se stesso', 'morto in tutto al mondo'.

Per cui, per Camillo c'è un 'morire per vivere' come anche un 'vivere per morire'; ossia un morire e un vivere, intesi e vissuti proprio come un 'riservarsi in senso assolutamente esclusivo / senza riduzionismi di sorta', tutto per la cosa sacra-santa per eccellenza: il 'servizio dei poveri infermi, anche appestati', fatto 'per vero amor di Dio'.

In questo testo troviamo un'espressione che ci indica una direzione precisa di riflessione sull'esperienza della croce e della misericordia di Camillo, fonti primarie e permanenti della sua santità: il servizio agli infermi era per lui il luogo in cui "imparava a vivere per morire".

Manopello (Pescara), 27 giugno 2026
 Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
 in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

In queste due espressioni, si può felicemente sintetizzare l'esperienza della santità di Camillo: tutta la sua vita è stata “un **imparare** a vivere per morire e a morire per vivere”, alla scuola del crocefisso.

Ma questo non sembra essere ancora sufficiente: la santità si sostanzia di un “bene fatto bene” (**primo bene**: vedere, fermarsi, denaro speso, coinvolgimento dell'albergatore, ritardare i propri impegni, ipotecare il proprio futuro con la promessa di ritornare; **secondo bene**: discretio, ‘per amor di Dio’), in cui il “bene primario” non è il contenuto esterno-apparente-visibile-oggettivato-quantificabile delle azioni; ma è primariamente racchiuso da una “forma di vita cristiana” radicale, coerente, monitorata costantemente nelle sue motivazioni profondo.

Quando Camillo infatti giunge a enucleare l'unica e fondamentale ragione dell'esercitare le “opere di misericordia”, nella morte a se stessi e nel vivere soltanto per il Crocefisso, con una formula sobria ma estremamente chiara afferma: “il che farà per vero amore di Dio”.

Si va qui a toccare il nucleo più – e spesso ignorato – dell'esperienza di fede e quindi della santità, capace di rendere autentica la misericordia. Camillo ci invita ad andare al di là dell'apparenza, a guardare noi stessi di fronte alla croce, e lasciarsi mettere nella verità dalla sua parola. L'enfasi posta sull'aggettivo vero, sembra rimandare alla possibilità (che è ben di più di una possibilità, trattandosi piuttosto della situazione ordinaria!) di un amore di Dio “non vero”, di una misericordia per il malato di facciata – che diventa la forma più radicale dell'anti-santità!

Camillo conosceva la distinzione tra il “bene reale” (vero) e il “bene apparente” (bene non-vero), tra ciò che valuto come un valore, un bene-per-se-stesso e ciò che in qualche modo è solamente qualcosa importante-per-me. Come negli altri aspetti della vita di fede, e forse anche di più, nelle opere di misericordia è in gioco la scommessa sulla possibilità che abbiamo di fare un dono sincero (che non sempre coincide con le buone intenzioni, che sicuramente ci muovono) di noi stessi agli altri.

Il richiamo al vero amore ci mette di fronte all'urgenza di domande quali: che cosa sto veramente cercando nel servizio dei malati, che faccio? Per chi sto facendo quello che faccio? Chi mi fa fare quello che sto facendo? A chi sto donando di fatto questa parte del mio tempo, delle mie energie, della mia vita... che credo di donare.

Se, in uno sforzo di onestà verso noi stessi di fronte all'amore crocefisso, le risposte che riusciamo a darci, non sono in grado di andare al di là dell'apparenza di quel “bene” che facciamo (e che spesso è “ben visibile” agli altri, perché non lo ignorino!)...; se non siamo in grado di rilevare quel “vero bene” dal quale siamo stati afferrati e sul quale abbiamo deciso di giocare il senso della nostra vita...; se dietro il flusso e il riflusso di gratificazioni che inevitabilmente sostengono e motivano le nostre scelte quotidiane, compresi i nostri piccoli e grandi momenti di “donazione”, non emerge – fosse anche in

Manopello (Pescara), 27 giugno 2026
 Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
 in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

forma germinale – l'unica vera risposta – per Gesù Crocefisso – allora stiamo ingannando noi stessi (un po' più difficilmente gli altri; mai Dio).

Se la risposta (non certo quella verbale, quanto quella esistenziale, che si concretizza negli stili di vita, nelle piccole, ordinarie, spesso lineari scelte di cui sono fatte le nostre giornate) non è 'per Gesù Crocefisso', inevitabilmente – lo si voglia riconoscere o meno, – sarà sempre una risposta riconducibile al 'per me stesso' ('Salva te stesso' o 'Sono forse io il custode di mio fratello?')!

Scoprirò che ci sono sempre degli spazi, delle situazioni, delle relazioni, probabilmente persino dei momenti di sevizio... esclusivamente riservati a me stesso, in cui posso essere e vivere solo per me stesso e piegare a questo tutto quello che mi circonda.

Il vero segno dell'amore: la sofferenza e il 'molto patire'

Il "molto patire" può essere una "misericordia del Signore"? È una domanda che san Camillo ci obbliga a prendere in considerazione. Egli infatti era solito parlare della sofferenza e della malattia come di una "misericordia del Signore". Tenendo presente la domanda sulla sincerità e verità della nostra misericordia che Camillo ci ha obbligato a porci in precedenza forse viene spontaneo chiederci: Ma come (o addirittura "se") è possibile vivere la gratuità dell'amore?

La formula di vita ci può offrire una indicazione importante per il discernimento della nostra fedeltà al carisma (camilliano) della misericordia, e in definitiva, per il discernimento della qualità stessa della nostra tensione alla santità della vita. Conclude Camillo: «ma tutto come morto al mondo si dia tutto al compiacimento della volontà de Dio...et abbia un grande guadagno morire per il crocefisso Cristo Gesù Signore Nostro... et così rinnovato si prepari al molto patire per la gloria di Dio, et salute della propria anima, et della Anime del Prossimo».

Chi si è incamminato nella via della misericordia per vero amore di Dio, sarà certamente provato con la sofferenza. Non si vuole in alcun modo stabilire alcuna equazione tra sequela e malattia; se si vuole porre a tutti i costi una equazione, i termini sono piuttosto il "vero amore" e il "dolore"! Ma ora il dolore, la debolezza, la prova, il limite..., sono la condizione ordinaria che in qualche modo ci si presenta quando permettiamo alla "parola della croce" di attraversare la nostra vita.

Non si tratta solo e principalmente di una questione "pragmatica" o di "opportunità". Qui il molto patire per Dio è semplicemente il segno della purezza del dono, in definitiva la vera prova d'amore. Quanto infatti viene detto della sofferenza fisica di Camillo, non può che valere a maggior ragione per il molto patire che inevitabilmente caratterizza il discepolato del Crocefisso.

Manopello (Pescara), 27 giugno 2026
Intervento di Padre Gianfranco Lunardon, Vicario generale dell'Ordine dei ministri degli infermi
in occasione della translatio delle reliquie di San Camillo (26-28 giugno 2026)

Camillo riteneva la sofferenza «essergli stata mandata dal Signore», “acciò egli si fosse avezzato a servirlo senza alcuna sorte di diletto, ma più tosto con somma pena, et afflitione corporale, il che diceva egli essere il vero segno dell’amore, dovendosi allora con maggior costanza, e fortezza servire a Dio, quando l’anima si sentiva non solo oppressa da’ dolori, e infermità corporali; ma anco arida, e relitta da ogni gusto, e consolatione spirituale; sì come avvenne quasi sempre à lui». (Cic. 1624, 165-166).

A ben guardare, il tempo della desolazione e della prova lo dobbiamo attraversare tutti, perché è il tempo in cui veniamo provati nella tenuta, nella consistenza degli ideali, nella verità del nostro vero amore. Tutti dobbiamo passare per un inevitabile senso di frustrazione, come quando non riusciamo ad essere all’altezza degli ideali che vorremmo vivere, e soprattutto quando ci è difficile misurare l’efficacia e il gradimento di un servizio che stiamo facendo. Ma il momento della frustrazione, il momento al limite della demotivazione, il momento in cui non abbiamo più altra ragione per continuare in quel servizio, se non l’originario (se non dimenticato) per Gesù, quello è quel momento in cui posso, forse per la prima volta nella mia vita, cominciare ad essere un vero discepolo di Gesù, perché non ho più le gratificazioni che avevo prima.

La prova del molto patire è allora strettamente legata alla verità e alla libertà della relazione che abbiamo con Dio, alla sua gratuità, che appare o meno in tutto il suo splendore, quando tutte le gratificazioni che lo offuscano vengono meno. È questo in fondo il mistero che contempliamo in Gesù Crocefisso, è questa la via della sua santità! Dio sembra lasciarci infatti le nostre debolezze, ci lascia quella spina che ci fa “molto patire”, come antidoto alla nostra vanità, “perché non montiamo in superbia” (Rm 12, 7) per il bene che facciamo – che è l’atteggiamento che umilia ogni aspirazione autentica alla santità – affinché sotto la spinta della ricerca spasmodica della gratificazione, non ci ricompriamo tutto quello che abbiamo venduto in precedenza, “per acquistare la pretiosa margarita della carità”!

In fondo è questo il tesoro di santità che Camillo ha posto nelle nostre mani